

VERSO LE ELEZIONI.

Berlusconi in tv: Forza Italia? Costa 14 miliardi

Berlusconi in tv, non la sua. Ieri sera il primo vero faccia a faccia, in una lunga e saluta aspra intervista a Mixer, condotta da Giovanni Minoli. Il Cavaliere non è rimasto soddisfatto. Ha retto le domande, si è «nascosto» dietro i suoi slogan. Ha detto che la sua campagna elettorale costa 14 miliardi. Craxi? Lui non gli deve nulla, è solo un amico. E Gelli? Quando arrivò la tessera P2 ne ridemmo, mi definiva «apprendista muratore»...

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Ecco l'uomo delle videocassette e del karaoke politico alla prova del fuoco. Ieri, per la prima volta da quando è sceso in lizza, ha concesso una lunga intervista a Mixer, un faccia a faccia trattissimo durato quasi mezz'ora. Insomma Berlusconi *versus* Minoli. Chi ha vinto? «Non sono riuscito a dire quasi nulla», dice Berlusconi sorridente ma non contento prima di salire nella sua Thema grigia e lasciare via Teulada. «È un buon combattente, ma si rifugia troppo spesso in *clinché*, si chiude in difesa e ricorre allo slogan quando è in difficoltà», commenta Minoli. Se volete il nostro parere Berlusconi perde ai punti. Sa stare sulla scena, sorride molto, evita di perdere la pazienza anche se ne è visibilmente tentato, ma in realtà ripete sempre quattro o cinque cose studiate a tavolino e si appella di continuo al «programma di Forza Italia, contro polemiche e disinformazione». Ma il programma, dice poi ai giornalisti non è ancora finito e solo tra qualche giorno verrà presentato ai candidati.

Di cose concrete, alla fine, Berlusconi ne ha dette poche. Una è questa: «Il lancio di Forza Italia è costato complessivamente 14 miliardi, quanti ne prevede come tetto la legge sui costi elettorali. Sono soldi raccolti tra gli amici, i simpatizzanti. Io ho solo assicurato la copertura». Ovvero: lui coprirà la cifra mancante tra quanto raccolto e i 14 miliardi già spesi. Calcolando che gli spot e i club Forza Italia sono nati da un mese e mezzo è la più grande concentrazione di spesa politica mai vista. E siamo solo all'inizio. Ma raccontiamo questo Mixer.

simi. Non gli devo nulla. Dietro Berlusconi c'è solo la mia famiglia e i milioni di italiani. Non gli deve neppure un decreto? domanda Minoli. «Il cosiddetto decreto Berlusconi era un atto dovuto che qualunque buon governante avrebbe fatto, non dimentichi che c'era una rivolta della gente contro i provvedimenti di quei pretori che stavano spegnendo le mie televisioni. E poi quel decreto permise anche di dare Raitre al Pci». Errore, Cavaliere, il decreto craxiano è del 1984 mentre il nassetto di Raitre è del 1987. Montanelli dice che lei si sente un po' Churchill e un po' De Gaulle. «Sono solo me stesso e mi basta così». Il Caf, quanto gli deve? Macché, «il Caf mi ha tolto l'Espresso, La Repubblica, ma ha sottratto un sacco di cose». Montanelli la paragona a Peron, insiste Minoli e stavolta Berlusconi perde un po' il controllo. «È la controfigura di Montanelli che dice queste cose. Indro quello vero era quello di prima». E poi la P2. «La storia di Gelli l'ho raccontata mille volte. Mi sono iscritto per le insistenze di un amico. Quando ho ricevuto la tessera ero coi miei collaboratori e ci siamo messi a ridere sopra e era scritto che ero un "apprendista muratore", io che ero il maggiore costruttore italiano. Non fu un errore, fu un incidente senza colpa all'epoca. Gelli era considerato un uomo per bene e il suo era un club a cui si scrivevano fior di persone, le migliori». Ma allora, Cavaliere, lo sapeva cos'era la P2?

La guerra delle televisioni
Molte domande sulla Fininvest. Intanto sulla proprietà, che Minoli aveva definito «incerta». «La Fininvest è mia e della mia famiglia, se qualcuno mi dimostra il contrario allora gliela regalo». Ma perché ha una

«struttura fatta di 38 holding?». «È una soluzione che mi è stata suggerita negli anni Settanta, temevo per la mia famiglia che fu costretta ad emigrare in Svizzera per motivi di sicurezza. Mi dissero che era meglio rendere meno evidente la proprietà». E i debiti? Quelli sono «fisologici». La Rai che fine farà se lei vince? domanda Minoli. E Berlusconi ci va giù duro. «La Rai fa campagna elettorale per un solo partito? ripete, «è una azienda che non sta sul mercato ma depreda il mercato», è colpevole persino del fatto che lui debba avere tre reti («finché la Rai avrà tre reti non si può reggere la concorrenza in inferiorità»). Minoli s'arrabbia un po'. «Ma lei è l'unico al mondo a possedere tre televisioni e a stare in politica», dice al Cavaliere diverse volte. Lui, imperturbabile evita la domanda.

La scelta della politica
Cavaliere quando e perché le è venuta questa passione per la politica? La risposta è sempre la stessa. «Alla maggioranza moderata mancava un leader, mi chiava per questo di perdersi. Ho fatto appello perché i moderati si unissero ma ho visto in questi mesi tanta pochezza». Poi, ai cronisti a via Teulada, dirà che il centro non esiste. «Nel nuovo parlamento saranno in pochi, non conterranno, a meno che la sinistra non voglia fare la loro foglia di fico». Ecco, la sinistra e i comunisti, l'ossessione di Berlusconi. Perché ne ha tanta paura? «Non sono buoni a governare, non ne hanno l'esperienza», dice all'inizio, poi ci ripensa e dice che «hanno governato sinora col consociativismo e ci hanno portato alla rovina col debito pubblico», «sono nemici delle libertà e ovunque hanno prodotto danni, lutti e dittature». Ma, chiede Minoli, non siete un po' troppo liberisti? Martino di Forza Italia ha detto che si vive bene con un milione e mezzo al mese. «No, ha detto che con meno non si vive», si giustifica vagamente. Ma lei quanto guadagna? «Ho dichiarato in questi anni imponibili tra i 16 e i 20 miliardi». Lei, fa notare Minoli, è cattolico ma il papa è contro il consumismo. «No, il papa è contro gli eccessi del consumismo». Ecco, ci mancava il Cavaliere *ex-cathedra*.

Faccia a faccia, a volte aspro, con Minoli a Mixer. Craxi? Un amico. Gelli? Fior di persone andavano da lui



Silvio Berlusconi durante un momento del «Faccia a Faccia» di Mixer. Giulio Broglio/Agf

La rivolta dell'orgoglio leghista

ENZO ROGGI

LA RIBELLIONE di quattro parlamentari leghisti verso il loro partito potrebbe essere considerata una semplice manifestazione di scontento pre-elettorale se non fosse che essa va ad ingrossare i malumori già abbastanza diffusi tra i seguaci di Bossi a seguito dell'alleanza con Berlusconi. Gli entusiasmi esibiti al congresso di Bologna all'annuncio che la «rivoluzione» leghista stava ricevendo il rinforzo della potenza televisiva Fininvest, hanno via via lasciato il campo a dubbi, resistenze e ribellioni in cui si intrecciano gelosie personali per l'assegnazione dei collegi e vere e proprie contestazioni politiche. Sul primo aspetto c'è poco da intrattenersi: il secondo invece merita una qualche riflessione.

È già stato notato che il giuramento antifascista di Bossi costituiva un tentativo di emulazione dell'identità leghista nel momento in cui essa rischiava di annacquare nell'alleanza elettorale con Forza Italia. Come a dire: «È la Lega che tiene le redini del gioco. Una pura copertura retorica che, da subito ha aperto problemi non semplici. Ad esempio, di fronte all'alleanza generalizzata nel Centro-Sud tra Berlusconi e Fini, il giuramento antifascista si è esposto al ridicolo e così si è dovuto puntualizzare che il «no» al Msi guardava la copresenza nell'eventuale governo di destra ma non l'appoggio missino ad un governo Lega-Forza Italia. Puntualizzazione puerile che è andata ad aggiungersi alle tante profezie orate dei mesi scorsi sul federalismo, sulle «pallottole da trecento lire», sul bisbetismo che diviene «sociale», sul rapporto tra leghismo e Chiesa cattolica, e così via.

Ma questi episodi costituiscono solo la punta dell'iceberg sotto la superficie c'è il ben più robusto problema dell'offesa alla ragion d'essere della Lega, alla sua natura di movimento di rottura, al suo collante ideologico che impasta protesta corporativa e mito liberatorio. Questa realtà sociale e psicologica del movimento leghista non può, senza rischio, essere ricondotta all'ingenuità di un classico pensiero liberal-conservatore. Bossi ha tentato la quadratura del cerchio quando ha rivendicato la natura «popolare e popolarina» della Lega (plebeismo da ceto medio) a fronte del berlusconismo inteso come «contenitore» del vecchio moderatismo convertito al nuovismo. Nella memoria dei leghisti è ben iscritta la rabbia e la ribellione verso i potentati economici protetti e integrati nel vecchio sistema di potere e Berlusconi sintetizza al massimo questo campanello. L'idea di ridurlo a tributario della causa leghista è durata lo spazio di un mattino per il numero e la qualità dei candidati imposti dal cavaliere per l'ideologia schiettamente reaganiana che esso diffonde, per il ridondante presentismo della sua potenza comunicativa. L'orgoglio leghista non poteva soffrire umiliazione più bruciante. Ed era inevitabile che la frustrazione cogliesse in particolare la componente socialmente più debole della Lega (operai colletti bianchi, artigiani) che forse, ora sta riscoprendo l'antica verità delle differenze sociali. E questo napre un campo d'iniziativa prima precluso, alle forze progressiste.

Sarà alla radio il duello tra Achille e Silvio

Cinque regole (auree?) renderanno possibile il faccia a faccia tra Occhetto e Berlusconi. Un faccia a faccia da ascoltare e non da vedere, però. Perché chi è riuscito a mettere insieme i due leader e avversari politici è stato il direttore del Gr1 Livio Zanetti. In barba alla grande sorella tv e grazie a cinque regole «molto anglosassoni», dice Zanetti. «La settimana scorsa ho interdetto Berlusconi e gli ho chiesto se era disposto ad affrontare il faccia a faccia con l'onorevole Occhetto. Lui mi ha detto di sì e, quindi, ho chiamato Botteghe Oscure. Anche Occhetto ha detto sì. A questo punto ho mandato alle due parti le regole: l'intervistatore deve essere di comune gradimento al due ospiti. A ciascuno dei due l'intervistatore porrà quattro domande diverse e due domande uguali. Ognuno degli interlocutori farà una domanda all'altro. Le risposte devono durare un minuto e mezzo, eccezionalmente possono arrivare a due minuti. Io controllerò con una clessidra». E a questo punto sottrarsi al faccia a faccia farebbe perdere la faccia. Sia a Berlusconi che a Occhetto. Ma Zanetti non sa

con precisione il giorno dell'incontro. «Stiamo mettendo a punto gli ultimi dettagli. La diretta potrebbe andare in onda domani o giovedì, tra le 7.30 e le 9 del mattino». Nessuna domanda «esterna»? «Per ora non si sa, potrebbe essere un'idea», risponde Zanetti per niente intimidito dalla «gabbia» delle regole. «Non si tratta di una gabbia. D'altra parte le domande le faccio io commentata e sono libere. Le vere gabbie sarebbero le domande concordate. Ma non è questo il caso. Piuttosto controllata, invece, questa sera per l'«Uno contro tutti» di Maurizio Costanzo. Gli aveva detto di no, all'ultimo minuto, l'otto febbraio, proprio perché il pubblico del Paroli non era di suo gradimento. Poi ha dettato le condizioni per partecipare alle trasmissioni d'attualità e ha cominciato a far vedere la sua faccia. Alle sue condizioni. Tra gli ospiti, stasera all'«Uno contro tutti»: Mentana, Liguori e Curzi, Giulio Tremonti (economista), Stefano Zecchi (filosofo), Francesco Alberoni, Barbara Palombelli, Norma Rangeri e Marcello Sorgi. In collegamento, Enzo Biagi. □ S.S.

Carroccio dimezzato nei sondaggi a Como e Mantova. Quattro deputati lasciano Bossi Il Cavaliere mangia i voti della Lega

Il Cavaliere si mangia i voti della Lega. Questo accade, in roccaforti come Mantova e Como, se si dà credito agli ultimi sondaggi. Il Carroccio ne uscirebbe dimezzato, mentre intanto sale il mugugno per i candidati riciclati, ex Dc e craxiani, imposti da «Forza Italia». E quattro deputati lasciano il partito di Bossi protestando contro «metodi inquisitori». Maroni replica: «La base li ha bocciati».

MICHELE URBANO

MILANO. L'accordo con il Cavaliere ha tenuto il rude soldato di ventura Sì, nel pianeta Lega le proteste e i veleni continuano a crescere. E dalla periferia l'onda è salita al centro. Al Parlamento ieri quattro deputati sono scesi dal Carroccio. Hanno lasciato la Lega Nord ed hanno chiesto al presidente della Camera, Giorgio Napolitano, di passare al gruppo misto i loro nomi? Claudio Frontini, Aldo Grassi, Silvio Magstroni. Mana Crstina Rossi. Sicuri di non essere più candidati hanno sbattuto la porta lanciando accuse al cianuro. «Condizioniamo l'originale ideale del federalismo ma dobbiamo prendere atto della totale mancanza di dialettica all'interno della Lega Nord».

Il Carroccio dimezzato
Nella Lega sale una tensione cattiva gonfia di interrogativi sui pubblici

ideali e, ovviamente, sui destini privati. Ma anche di preoccupazione per la capacità «assorbente» dell'azzurro partito del Cavaliere. I sondaggi cominciano a lanciare messaggi precisi. A Como l'arte messologica non è benigna con Bossi. «Forza Italia» potrebbe mangiarsi metà dell'elettorato di Alberto Da Giussano. Esattamente come a Mantova, dove, per la cronaca, si presenta quella Tiziana Parenti che abbandonate le piste rosse di Tangentopoli ha preso a marciare sui sentieri azzurri disegnati da Berlusconi.

Ma perché i quattro deputati lasciano la Lega? «Per aver subito decisioni già prese». Più esattamente «Estromessi dalle candidature per le prossime elezioni con false accuse e metodi inquisitori senza che venissero ascoltate le loro ragioni e giove, mentre ad altri non è stato comuni-

Il tam-tam del mugugno

Un mal di pancia sempre più doloroso che si era cominciato a manifestare nei principali centri della Lombardia e del Veneto già prima che l'intesa con Silvio Berlusconi venisse sancita con puntigliosa sicurezza. Roberto Maroni ai dissidenti risponde con le rasoie. «I quattro deputati non sono stati ricandidati dalla base». Perché? «Ha deciso che il lavoro da loro svolto non fosse soddisfacente. E il Consiglio federale non ha potuto che prendere atto di quanto deciso dalla militanza di base». Esclusi e bollati Parola di Maroni: «Forse tengono di più alle loro poltrone che al progetto politico del movimento».

Ma la scomunica servirà a far scendere la febbre che sta contagiando la Lega? E soprattutto servirà a debellare il virus della protesta e della disaffezione che ha iniziato a diffondersi dopo l'accordo di Arcore? I segnali ormai interessano i principali centri della Lombardia e del

Veneto, da Brescia a Verona, da Como a Padova, da Varese a Treviso, da Mantova a Chioggia. I campi più fertili per gli abbondanti raccolti elettorali di Bossi. All'origine c'è sempre il rapporto con i concorrenti-alleati di «Forza Italia».

Candidati azzurro riciclati

Il problema non è solo quello delle candidature e delle puntuali arrabbiate degli esclusi a favore degli uomini del Cavaliere. Quello più graffiante - per la Lega - riguarda i candidati riciclati d'azzurro come far digerire alla base - e magari a qualche dirigente locale - un voto a favore di ex Dc o ex Psi passati con inaffabile rapidità dal ruolo di «avversario» a quello di comune candidato? Gli esempi ormai sono una cascata. In tutto il lombardoveneeto. Nel Tradatese, ricca area del Varesotto, la rivolta fa tremare Antonio Marano. Perché minacciano di non votarlo? Perché è il «patron» della Tv locale Rete 55? Anche ma soprattutto perché i leghisti volevano un candidato «loro», geograficamente oltre che politicamente. Nell'Olgiatese (Como) perfino un ex assessore dell'attuale come Alberto Cova fa arricciare il naso ai fans del Senatùr. Il motivo? Lo considerano un ex Dc e quindi il classico riciclati dell'abortita partitocrazia. Altro esempio. Giampiero Beccana «patron» della Necchi per

Forza Italia è candidato per il Senato a Pavia. I leghisti non ce l'hanno con lui. Ma temono per l'immagine. Il ragionamento è: «I nostri artigiani avrebbero preferito uno come loro. E comunque voteranno un industriale». Idem a Vigevano. Con un'aggravante. Qui, sempre per il Senato, «Forza Italia» presenta un industriale che viene da Legnano. Insomma, uno «straniero». E si protesta anche a Lodi. Non piace il manager-candidato del cavaliere a tentare di convincere la recalcitrante base andrà il presidente della Lega Luigi Negri. E come finirà a Brescia? Qui gli «azzurri» sono due ex Dc il fu «forzanovista», Gianni Gei, e il fu brandiniano, Baresi. Per il Carroccio è un doppio colpo. Che il «popolo» leghista non ha voglia di ingoiare.

In Veneto tira la stessa ana di tempesta. Gli ultimi fulmini? Nei Miranese (Venezia). Candidato sarà Sante Perticaro l'assessore regionale all'Urbanistica ex Dc, ex doroteo. «Un e pun» alla fine sono stati costretti a mollare, ma avvertono. «Nel movimento si apriranno delle crepe». E a Montebelluna (Treviso) la protesta è addirittura scritta. «Piano Tncca? No, grazie». Un bel cartello che è anche una dura sentenza del mille iscritti alla Lega. Non voteranno l'uomo del Centro cristiano democratico amico di quel Carlo Bernini fino all'altro ieri nemico dichiarato.

Presentazione del X Rapporto sullo stato dei poteri locali predisposto da Sps Sistema Permanente di Servizi in collaborazione con l'Ancli con il patrocinio del Cnel

BOZZA DI PROGRAMMA

Ore 9.00 Apertura lavori

Saluto
Alessandro Garrilli Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo

Introduzione
Leonardo Urbani Presidente Cnel Sicilia

Presentazione del rapporto da parte di S.P.S. e Ancli

Interventi
Regione Sicilia, Upi, Lega delle Autonomie, Anclri, Cispel, esponenti delle forze sociali ed economiche

Partecipa
Luciano Violante
Presidente Commissione parlamentare antimafia

Tavola Rotonda
I sindacati e/o gli amministratori dei comuni capoluogo

Coordina
Armando Sarti
Presidente Commissione Autonomie locali e Regioni del Cnel

Conclusioni
Leoluca Orlando
Sindaco di Palermo

Palermo, 26 febbraio 1994
Facoltà di Scienze Politiche Università di Palermo
Cinema Rouge et noir - Piazza Verdi